Pavel Selukov è uno scrittore, pubblicista e sceneggiatore russo. Nato nel 1986 a Perm', nella periferia della città, ha trascorso la maggior parte della sua vita nel quartiere di Proletarka. La sua infanzia è stata turbolenta: è scappato dall'asilo, ha cambiato cinque classi e due scuole. Ha terminato gli studi in una scuola tecnica professionale ottenendo la qualifica di meccanico. Negli anni ha lavorato come becchino in un cimitero, in un night club come buttafuori e in fabbrica come stampatore. Si è interessato al lavoro letterario all'età di trent'anni e ha iniziato a scrivere in prosa. Scrive principalmente per la rivista online *Zvezda*. Le sue opere sono state pubblicate anche su altre riviste tra cui *Znamya* e *Altai*. Nel 2018, l'opera di Selukov è stata notata da Leonid Yuzefovich, attirando così l'attenzione di critici e letterati. La sua prima raccolta di racconti è stata pubblicata nel marzo 2019 e si intitola *Xalulalec*. Nel 2020 è stato finalista del premio letterario Big Book ed è entrato nella long list del premio letterario National Bestseller.

Caramelle

di Pavel Selukov

Vadik non voleva bene a suo papà. Era un brav'uomo, sì, solo che era appassionato di auto. Gli altri giocavano a lanciarsi schifezze, mentre Vadik passava chiavi inglesi in garage. Sai che divertimento. Con un papà così, troppe ne doveva mandare giù. I *pel'meni* glieli faceva in brodo. Con la cipolla bollita dentro. Uno schifo unico. Roba da piangere. Di suo, a Vadik piaceva non fare niente. Da grande avrebbe letto questa frase di Vonnegut: "Siamo nati per andare in giro a non fare niente". E avrebbe ficcato sotto questa frase tutte le contraddizioni della sua vita, proprio come ricambi sotto lo straccio. A questo servono gli scrittori, no, ad aiutarci ad accampare scuse. A spiegarci a noi stessi, insomma. Intanto, però, Vadik Vonnegut non l'aveva ancora letto, cazzeggiava senza una base filosofica. E se cazzeggi senza base filosofica, gli adulti ti mettono subito i piedi in testa.

Ma Vadik era tosto. Una volta era scappato via dall'asilo per il latte con la pellicina sopra. Era passato da un buco nella recinzione. Aveva vagato qua e là. Gettato barchette di fiammiferi lungo il ruscello. Preso un gelato. I suoi genitori l'avevano ritrovato in un'auto della polizia. Poi quante cinghiate, suo padre. Faceva paura, ma non male. La cinghia lo sfiorava e basta, frustava più il letto. Quando era arrivata la macchina, una Volga, suo papà si era messo a cacciare i topi muschiati. Li catturava con le tagliole, che sono tipo delle trappole, poi li scuoiava dietro il garage e ci faceva dei colbacchi. E la mamma li vendeva al mercato. Però era bracconaggio, e quindi un segreto. Vadik non l'aveva capito subito che era un segreto, e l'aveva detto a Saška Kulyapin. Che aveva la lingua lunga. E l'aveva spifferato a tutto il cortile. Vadik all'epoca viveva a Kislotki[1], in una casa a due piani. A Kislotki gli uomini giocavano a domino intorno a un tavolo. E gridavano: passo! Oppure: bugiardo, non hai chiuso! Oppure: beccati questo!

[1] Nota presente nel testo originale: Kislotki o Kislotnye dači (lett. "case acide") – quartiere alla periferia di Perm', vicino a un impianto chimico, dove negli anni Novanta la neve cadeva colorata.

Saška si era seduto con loro e gli aveva raccontato dei topi muschiati. Gli piaceva un sacco quando gli adulti lo ascoltavano con attenzione. Poi, però, erano andati a riferire tutto al papà di Vadik. Che era andato su tutte le furie. E gli aveva detto scemo, spione e femminuccia. Era troppo.

La mamma era andata a lavarsi alla banja perché loro non avevano il bagno e quel giorno era il turno delle donne. Il papà era sotto la Volga, gli spuntavano solo le gambe. Vadik non se l'era portato, era arrabbiato con lui. E lui ne era solo felice. Mise da mangiare nello zainetto e andò da Saška. Erano le cinque del pomeriggio. Vado via di casa, Saška, disse. Non li sopporto più.

Saška lo capì al volo. Neanche lui stava bene a casa sua. Niente padre, la madre era sempre sbronza, c'era poco da ridere, no? Decisero di scappare insieme. In città. A Perm'. Era lì da qualche parte, Perm'. Prima lì, poi chissà. Oppure in campagna. Vadik aveva già costruito una capanna con suo padre. E sapeva pescare. Per i funghi aveva un certo fiuto. Non era un esperto, ma un porcino lo riconosceva, se lo vedeva.

Insomma, anche Saška preparò il suo zainetto e via verso il cimitero. Non li vide nessuno. Era un giorno lavorativo, erano tutti in fabbrica. Il papà si faceva il mazzo coi turni, e quel giorno era di riposo. La mamma era casalinga. Tutto intorno, l'estate. Uccelli che cantavano, cicale che frinivano. Vadik aveva preso lenza e attrezzatura da pesca. Saška coltellino e fiammiferi. Cibo per tre giorni. Ogni bendidio e la pace dell'anima. Nessuno dei due era mai stato al cimitero. Non era un posto per bambini, quello. Croci puntate, lapidi. Labirinti di steccati anneriti. L'ombra fitta degli alberi. Fantasmi, vampiri. E chissà cos'altro… fecero per passare oltre. E invece no. Non lo sapevano cosa avrebbero trovato più avanti, mentre lì, a destra, c'era il cimitero. Entriamo? Dai! In due fa meno paura. C'era silenzio, nel cimitero… Fecero un giro. Lessero le iscrizioni, le date. Foto a non finire. Guarda, questa ha le trecce! E quello i baffi. Di sicuro guidava il trattore. E perché? Tutti quelli coi baffi guidano il trattore. Non lo sapevo. Sei piccolo, tu. Saška aveva un anno più di Vadik, e quando uno ha nove anni e l'altro dieci, la differenza è enorme. Su una tomba trovarono delle caramelle. Due cioccolatini e tre caramelle Limončik. Le Limončik non le mangio, sono senza carta, disse Saška il ragionevole, però un cioccolatino sì. Vadik non era d'accordo. Non sono per noi. E non si ruba. Saška si incupì. E per chi sono, allora? Per chi le hanno lasciate? Vadik rabbrividì: per i morti, disse. Saška non mollava. E come fanno a mangiarsele? Non possono. Sono morti. Vadik già batteva i denti. Di notte sbucano dalle tombe e se le mangiano. Sennò perché ce le lasciano, scusa? Pensaci! Saška ci pensò. La teoria di Vadik non faceva una piega, non faceva una piega. All'improvviso, un'idea. Vadik, Vadik! Cosa? Aspettiamo fino a notte e controlliamo. Cerchiamo la tomba di qualcuno di non troppi anni, che non si sa mai, ci nascondiamo e guardiamo. Una specie di imboscata. Come in guerra!

Piaceva a tutti e due la guerra. Guardavano sempre *I battaglioni chiedono di sparare*. E anche il film sulla fortezza di Brest con la ragazza zoppa che stava insieme al soldato coi capelli grigi. E i tedeschi che alla fine gli facevano il saluto. Prima il saluto, poi lo ammazzavano. Tra i tedeschi, a quanto pare, usa così. Vadik aveva fifa, ma acconsentì. Era una fifa piacevole, però, una bella scossa. Pensi che usciranno col buio o proprio a mezzanotte? Col buio, ovvio. Come lo sanno quand'è mezzanotte, mica hanno l'orologio sotto terra. Neanche noi ce l'abbiamo. Appunto, col buio. Appena il sole inizia a tramontare, filiamo a nasconderci. Bisogna solo trovare la tomba giusta. Vadik annuì. Si misero a cercarla. Cercarono per un bel po'. Poi gli venne fame. Si

sedettero a un tavolino accanto a una tomba. Si ingozzarono di biscotti e si attaccarono alla bottiglia di succo. Poi cercarono ancora. Il cimitero non era né grande né piccolo, ma era comunque grande per chi è piccolo. Dopo un po' si fece scuro. Il buio cominciò a insinuarsi tra le chiome degli alberi.

Saška sbiancò. Corri, disse, svelto, troviamone una giusta! Corsero entrambi. Ma il cimitero era tutto a zig zag, e non si riusciva a correre un granché. Alla fine Vadik cadde per terra. Non prese la curva e si schiantò contro una tomba. Alzò gli occhi: c'era la foto di una ragazzina. La fronte biancastra, gli occhi scintillanti. Fece il calcolo a mente. Undici anni. Se li avesse inseguiti, lui e Saška la potevano stendere facilmente. Chiamò Saška. Era d'accordo. Si nascosero tre tombe più in là. Trovarono anche dei bastoni. Belli grossi, con degli spuntoni di ramoscelli. Gli zainetti li nascosero sotto una panchina. Erano pronti. Mezz'ora dopo era buio pesto. Si alzò un venticello che scuoteva le fronde degli alberi. La betulla biancheggiava. Forse non era una betulla. O forse sì. Vadik voleva tornare a casa. Solo che non poteva dirlo per primo perché Saška gli avrebbe dato del vigliacco. Saška, in realtà, sarebbe stato d'accordo con lui, ma non fiatava per lo stesso motivo.

Erano entrambi sdraiati, spaventati e zitti. E non staccavano gli occhi dalla vecchia tomba. Passò mezz'ora. O forse un'ora. O dieci minuti. Quando hai paura, non hai più la percezione del tempo. La paura fa così. Non senti più niente, solo lei. La paura è l'Alessandro Magno delle fibre dell'anima. Vadik e Saška lo conoscevano, quell'Alessandro lì. La mamma di Vadik gli aveva letto un libro su di lui, e poi Vadik l'aveva raccontato a Saška. All'improvviso i due amici sentirono uno scricchiolio. Veniva dalla tomba. Anzi no, da dietro.

«Queste sono ossa che scricchiolano» bisbigliò Vadik. Saška era bianco come un lenzuolo. A una quindicina di metri balenò un fascio di luce. I due amici videro distintamente una mano deforme che impugnava un'accetta. Il morto veniva dritto verso di loro. Saška afferrò Vadik e bisbigliò: «Scappiamo!». A Vadik scappò un buffo singhiozzo, ma poi scapparono a gambe levate. A rotta di collo. Il labirinto di recinzioni li separò. Saška prese a destra, verso l'uscita, mentre il labirinto portò Vadik a sinistra, nelle viscere del cimitero.

Vadik correva come una lepre, tanto che gli bruciavano i talloni. Si era già allontanato di un bel po' quando gli mancò la terra sotto i piedi. Precipitò in una tomba appena scavata, sbatté la testa contro la parete del fosso e svenne. Si svegliò nel buio più totale. A quel tempo le fosse non le scavavano di un metro e venti come oggi, ma due metri abbondanti. Provò a uscire, ma niente. A nove anni nessuno ce la poteva fare, forse solo un "fuori percentile". Vadik si mise a piangere. Non poteva chiamare aiuto, perché avrebbe attirato il morto con l'accetta. Per dormire, faceva freddo: la terra emanava un umido molto poco estivo. Vadik si accovacciò contro la parete, abbracciò le ginocchia e si rimise a piangere. Pianse a lungo, tanto a lungo che si addormentò senza nemmeno accorgersene. Saška intanto era arrivato a casa. Saranno stati un paio di chilometri in tutto. Voleva aspettare Vadik in cortile, ma ad aspettare lui, in cortile, c'era già il papà di Vadik. Aveva passato la serata a cercare il figlio con un poliziotto su una volante, e aveva fatto un salto a casa per vedere se Vadik era tornato. E Saška, stordito com'era, ci era andato a sbattere contro. Fra occhiatacce e tirate d'orecchie, gli raccontò tutto. Andarono a cercarlo.

Vadik si era appisolato, ma uno scricchiolio lo svegliò. "Altre ossa che scricchiolano!". Aveva perso il bastone. Quindi si rannicchiò sul fondo della tomba e chiuse gli occhi per diventare invisibile. Un fascio di luce si infilò nella tomba. Vadik si scordò di respirare.

«Che ci fai laggiù, minchione?».

«Signor morto, non mi uccida. Non l'ho fatto apposta! Sono caduto!».

«Non sono un morto. Sono il guardiano. Prendi…».

Il guardiano si sdraiò e allungò a Vadik il manico dell'accetta.

«Aggrappati e vieni fuori. Non mi distruggere la fossa, però. Che sennò mi tocca anche rifarla…».

Vadik si aggrappò e uscì dalla tomba. Il guardiano era un vecchietto smilzo, ma ancora energico e con un bel paio di baffoni.

«Come ci sei finito qui? Rispondi!».

«Sono scappato di casa. Volevo vedere i morti che escono a prendersi le caramelle».

«Quali morti? Quali caramelle?».

«Quelle sulle tombe. Le lasciano per i morti, così di notte quelli escono e se le mangiano».

«Per i becchini le lasciano. Per ringraziarli, così loro badano alle tombe. Ma che stronzata! Per i morti… Andiamo».

«Dove?».

«Nel mio ufficio. Chiamiamo tuo padre».

«Non abbiamo il telefono».

«Allora la polizia. Hai freddo?».

«Un po'…».

«Un po'. Su, datti una mossa e non cascare. Ora ci facciamo un tè».

Il guardiano prese Vadik per un braccio e lo accompagnò sulla strada principale. Sull'asfalto a Vadik tornò l'allegria. Il tè, però, non riuscirono a prenderlo. Quando arrivarono all'ufficio la volante era già lì. E anche suo papà. E sua mamma. E Saška. E Agapkin, il vigile.

«Adesso me le danno!».

«E fanno pure bene».

«Lei perché non guida più il trattore?».

«Cosa?».

«Saška dice che quelli coi baffi guidano tutti il trattore, lei ha i baffi ma non lo guida. Si è stufato, vero?».

Vadik non riuscì a finire la chiacchierata con il guardiano. Il padre gli corse incontro, lo prese in braccio e lo caricò sulla volante. Come se non sapesse camminare da solo, come se fosse ancora piccolo. Poi cominciò con le smancerie. Vadik bofonchiava, certo, ma intanto se lo abbracciava forte, il suo papà. Chissenefregava dei topi muschiati. E delle cipolle. E delle riparazioni. Chissenefregava di tutto, dopo una mezza nottata dentro una tomba.

Traduzione a cura delle corsiste del webinar Trans-ducere russo LAB: Gaia Alfano, Alessia Baratti, Maria Caldini, Valeria Coppola, Melissa Dinelli, Giulia Fenotti, Elisabetta Romano.

Revisione a cura di Martina Ricciardi e Claudia Zonghetti.